

di Vittorio Sgarbi

Evito considerazioni personali suggerite dal rammarico di non aver letto le certamente interessanti considerazioni di due collaboratori de *l'Unità*, che stimo, Sigmund Ginzberg e Ibio Paolucci. Leggo, invece, la strana recensione di Renato Barilli, sotto il titolo un po' allarmante: *Ecco come Mantegna diventa una kermesse*. Troppe cose mi legano e mi separano da Renato Barilli, di cui fui allievo all'Università di Bologna, e troppi fatti personali rendono il suo giudizio non sempre sereno, come dimostra l'intenzionale scelta di non citare il mio nome con l'ambiguo effetto di criticarmi senza nominarmi (e potrebbe perfino apparire una delicatezza). Ma voglio soltanto osservare alcune imprecisioni rivelatrici. Digiuno di pratica filologica, il Barilli, che è stato professore di Estetica e di Storia dell'Arte Contemporanea, da qualche anno scrive, anche su quotidiani, di mostre d'Arte Antica. Opportunità perfettamente legittima, considerata la vasta cultura generale di cui è dotato. Ma la mancanza di competenza specifica a volte lo conduce fuori strada. È abbastanza stupefacente, infatti, che, parlando della formazione di Mantegna, Barilli si esprima quasi in termini televisivi, così generici da risultare insignificanti: «Ma soprattutto a Padova si ha il "tramando" che più conta... infatti vi era giunto poco prima da Firenze, il grande Donatello, col suo stile eccezionale...». «Tramando», è una citazione interna da Francesco Arcangeli che le aveva dato un significato molto preciso di radice storica e culturale resistente, come per archetipo, nei secoli. (da Willigelm a Morandi, per intenderci). Non si capisce cosa debba tramandare, il fiorentino e moderno Donatello, al padovano e antico Mantegna. Quello che di Donatello interessa a Mantegna è il vitalismo dell'energia plastica, l'esperienza scultorea in senso tecnico. È altrimenti evidente che, in quanto pittore, egli si muova nelle due dimensioni. Ma con quanta potenza plastica e architettonica lo si intende davanti al *Trittico di San Zeno*. Resta, infine, indecifrabile (dal momento che vale per almeno mille artisti) cosa sia il «suo stile eccezionale». Anche l'incomprensione di Mantegna è totale quando si legge: «Che il sovrappiù di ingombro plastico dell'espressione scultorea si riduce a un intrico, a una ragnatela di pieghe minuziose... che è la costante stilistica del Mantegna, una incessante riduzione al piano che lascia teste, mani, corpi, fremiti di solchi, di rughe, di attorcimenti. Per cui è stolto pretendere di andare a scoprire ope-

Le critiche sono dettate da motivi personali e chi le fa non è un esperto

LA RECENSIONE

Il bandito strega ma non conquista

ANGELO GUGLIELMI

È lecito a un critico non amare un romanzo pur riconoscendone il valore? Che *Memoria del vuoto* di Marcello Fois è un gran bel romanzo, colto, intelligente appassionante (virtù quest'ultima oggi davvero rara). È la storia del bandito sardo Samuele Stocchino tra

DOPO LA RECENSIONE di Barilli su *l'Unità* di domenica, Sgarbi, presidente del Comitato promotore delle celebrazioni di Mantegna, difende le sue scelte

Il «Cristo morto» di Andrea Mantegna dopo numerose polemiche è stato prestato per la grande mostra di Padova, Mantova, Verona



La mostra è una kermesse? Bene, si vendono più biglietti

re plastiche del Nostro, come a torto si è tentato di fare nella sede mantovana».

Siccome questo essere stolto investe direttamente il sottoscritto, e con lui specialisti come Giancarlo Gentilini, Clara Gelao (che ha scoperto la scultura più vicina al Mantegna, concepita a Padova e inviata a Irsina in Basilicata, la Sant'Eufemia in Pietra di nanto) Italo Furlan e un grande mantegnista come Ridolfo Signorini, mi permetto di confutare il Barilli perché, se è bensì

vero che forse il Mantegna non ha mai prodotto sculture materialmente (nonostante che le fonti antiche lo paragonino a Policleto) è, invece, accertato che egli fornì disegni per sculture e gruppi scultorei, come provano le derivazioni dirette dei *Compianti* di Viadana, di Milano, di Medole e di Verona. È veramente incredibile che, al di là della fattura, Barilli definisca: «Una caduta di livello la pretesa assurda di cogliere una qualche aura del maestro» nel *Compianto* di san

Bernardino a Verona. Provi a aggiornarsi sugli studi del Gentilini o dell'Algeri e si renderà conto dell'evidenza che egli ignora. D'altra parte, che la sua conoscenza della scultura del Rinascimento, anche bolognese, sia scarsa, lo dimostra il riferimento a quello che in mostra non c'è (cioè che farebbe pensare che il critico, diversamente fa Ginzberg e Paolucci, non ha visitato le mostre limitandosi a recensirne i cataloghi): «Certo, fanno

magnifici gruppi tormentati di Nicolò dell'Arca e del Mazzoni». Dei due artisti, infatti, vi sono soltanto singole sculture, in particolare i due San Domenico di Niccolò dell'Arca (uno dei quali di mia proprietà) tutto meno che tormentati. Ma il riferimento insopportabile, trattandosi di una mostra del Mantegna, è quello al *Cristo morto* di Brera, giudicato incredibilmente «alquanto superfluo in un contesto già ricco per conto suo», dimenticando che si celebra il quinto Centenario della

morte dell'artista e che il *Cristo morto* è tra le opere trovate nel suo studio a Mantova dopo la morte del pittore. Evitando qualunque altra considerazione sul valore simbolico e sull'importanza artistica del dipinto, che non può essere subordinata al tifo calcistico per una delle due squadre Milano o Mantova, il Barilli, infatti, spiega così la sua contrarietà: «Il trasferimento, ahimè, sembra dettato più che altro dal miraggio di staccare qualche biglietto in più». Oltre a essere una motivazione non spregevole, come avere un famoso direttore d'orchestra o un cantante in una prima di opera lirica, non è affatto un miraggio. Il richiamo di opere note nella mostra di un importante artista antico, è ovvio e giusto. Altrimenti, le stesse osservazioni, e con maggiore fondamento, per la fragilità, il peso e anche il rapporto con l'edificio che lo contiene, Barilli poteva fare per il *Trittico di San Zeno* il cui spostamento viene invece approvato che, con ulteriore contraddizione, considera la tappa di Verona, a Palazzo della Gran Guardia, giustamente incentrata nell'ossequio di una delle opere più importanti dell'artista, la *Pala di San Zeno*. Salvo ritenere però «aducchiata da una troppo numerosa schiera di minori». Cosa non vera proprio in virtù della premessa di cui le opere dei pittori veronesi sono la documentata testimonianza. E certamente minori non sono né il Venaglio, mantegnisco ortodosso, né Francesco Morone né il grande Liberale da Verona, né Bartolomeo Montagna, né il magnifico miniatore Gerolamo Dei Libri, né il grandissimo Francesco di Bettino, da me accostato a quel William Blake, con il quale Barilli ha maggiore confidenza. Ma il colmo è che, dopo il tifo di Barilli per Brera, la redazione della pagina culturale de *l'Unità*, per illustrare il suo articolo, abbia scelto un bellissimo disegno per il *Cristo morto*. Evidentemente, anche per altri occhi non superfluo.

IL PREMIO a Orenco Marcoaldi e Beccaria

Il Brancati in poesia e musica

Cultura, letteratura e musica. È la nuova triade che caratterizza il premio «Brancati Zafferana», che quest'anno dedica un convegno al fenomeno della canzone d'autore. Una rilettura storica e critica del mondo dei cantautori, alla quale partecipano studiosi, linguisti, storiografi della letteratura e musicologi. Una filosofia culturale, quella che anima il premio, attenta a cogliere i fenomeni sociali ed intellettuali, così come avvenne negli anni della sua fondazione, sul finire degli anni '60 del secolo scorso. Allora in questo suggestivo luogo sull'Etna, Zafferana, intellettuali del calibro di Pasolini, Moravia, Sciascia animavano dibattiti autentici, estrinsecando visioni diffidenti della cultura e della critica letteraria. Quest'anno, nella sezione narrativa ha vinto Nico Orenco, con *Viola e liquerizia* (Einaudi); per la saggistica, il premio va a Gian Luigi Beccaria, con *Per difesa e per amore* (Garzanti); per la poesia, ha prevalso Franco Marcoaldi con *Animali in versi* (Einaudi). Gli scrittori saranno premiati sabato, nell'Auditorium S. Anna. Il convegno su *Poesia e musica* si terrà il 28 e 29 settembre. Si discuterà della storia dei cantautori, con analisi del plurilinguismo nelle canzoni di Battiato, del dialetto nella canzone, delle opere di Angelo Branduardi, di Lucio Battisti, dei fenomeni musicali più recenti del panorama della musica italiana. **Salvo Fallica**

LA RISPOSTA Secondo Barilli è passata in second'ordine la ricostruzione del tessuto filologico dell'attività mantegnica

Molti quadri sono esposti solo per far numero

di Renato Barilli

Non trovo che Sgarbi reperisca nel mio articolo cumulativo sulle mostre dedicate al Mantegna errori o sviste tali da costringermi ad acri repliche. Ci sono normali differenze di valutazione, cui rispondo ben volentieri concentrando in alcuni punti.

1. È vero che non menziono il suo ruolo di Presidente del Comitato promotore, ma l'ho considerato un dato così ovvio da non dover sprecare righe, in un articolo ampio ma non abbastanza, per ricordare la cosa, e soprattutto ha agito su di me quella «delicatezza», per passate frequentazioni, che il mio oppositore giustamente mi attribuisce. Infatti, avrei dovuto dichiarare apertamente che non ritengo affatto di scorgere in lui meriti scientifici tali da esser posto alla testa di un simile Comitato. I suoi meriti, lo sappiamo, sono solo di ordine televisivo, per la

sua indubbia capacità di «forare» il video, e ancor più di ordine politico-berlusconiano. È stata una forma di risarcimento quando Silvio Berlusconi lo ha licenziato dal ruolo di sottosegretario ai beni culturali, e per la stessa ragione Sgarbi è stato posto ugualmente alla testa del Comitato per il Parmigianino, credo che lo sia anche per le prossime celebrazioni del Correggio. Non vorrei che scambiasse queste motivazioni alquanto estrinseche con un valore personale, come di un Roberto Longhi redivivo.

2. Mi meraviglio a mia volta della sua meraviglia per aver tanto insistito sul «tramando», sulla staffetta che a Padova avviene tra il Mantegna e Donatello: su questo punto insiste con ragione la mostra padovana, mettendo in ombra la più consueta e tradizionale derivazione dello Squarcione, e proprio per il coraggio di aver gi-

cato questa carta nella mia valutazione la sezione padovana viene considerata la più efficace.

3. Insisto con convinzione su un motivo che forse è il mio piccolo contributo al dibattito in corso: proprio questa derivazione donatelliana spiega a meraviglia il tormento grafico del Mantegna, ma gli pone anche dei paletti, egli non scenderà mai in campo per competere con Donatello sul fronte della scultura. È la ragione per cui considero indebita la sezione mantovana che invece insiste su quest'aspetto, e che ahimè co-

Addirittura il tanto conteso «Cristo morto» è illuminato male

stituisce proprio il contributo personale di Sgarbi all'intera impresa. Non c'è alcuna scultura ufficialmente attribuita al nostro artista, e sfido la comunità degli esperti a pronunciarsi sulla possibile derivazione da lui del *Compianto* visibile al pianterreno di Castel S. Giorgio.

4. In merito alla tormentata questione del trasferimento da Brera del *Cristo morto*, evidentemente ho voluto solidarizzare con i funzionari del museo milanese che vi si erano opposti, ritenendo anch'io pleonastica la presenza di un capolavoro in più, in una rassegna che non pretende affatto di ricostruire fedelmente il tessuto filologico dell'attività mantegnica nella città dei Gonzaga, ma si considera paga di raggranellare quanti più dipinti si può del Maestro. Oltretutto mi era rimasto nella penna, ma ora lo dico in chiaro, quel celeberrimo dipinto a Mantova è esposto con pessima illuminazione.

5. Venendo alla questione dei «minori», confermo le osservazioni limitative contenute nella mia recensione. A Padova, per esempio, non ci sono «minori», bensì comprimari, il che è cosa ben diversa. I vari Zoppo e Schiavone e Crivelli ivi esposti (e mi sono rimasti nella penna altri nomi egregi, come Antonio e Bartolomeo Vivarini, o il Pollaiuolo) non sono scialbi e stanchi ripetitori, bensì coetanei, o giù di lì, che si battono alla pari col Maestro, e lungo la schiera di artisti che Sgarbi difende sono senza dubbio figure dignitose, meritevoli di attenzione, ma derivano dal Maestro, e lungo le rotte centrali della storia dell'arte non aggiungono molto. Il riferimento finale resta immutato: si è voluto diluire il prodotto mantegnisco in un brodo troppo lungo, arricchendolo di inserti non sempre strettamente giustificati, che non costituiranno certo la gioia dei visitatori.

LUTTO Scrisse «Ore disperate»

Muore Haynes scrittore da palcoscenico

■ Il romanziere e sceneggiatore statunitense Joseph Hayes, autore del best seller *Ore disperate*, è morto in una casa di riposo di St. Augustine, in Florida. Aveva 88 anni. Hayes iniziò la carriera come autore di testi teatrali, debuttando a Broadway nel 1949 con *Leaf and Bough*. Divenne famoso con *Ore disperate*, che racconta la storia di tre banditi evasi dal carcere che si rifugiano nella casa di una coppia borghese con figli. Il successo del romanzo nelle librerie americane fu immediato (è stato tradotto in tredici lingue, in italiano dall'editore Garzanti), al punto da convincere un produttore di Broadway a farne uno spettacolo teatrale con il giovane attore Paul Newman, che nel 1955 conquistò il Tony Award per la miglior recitazione. Nel 1956 il romanzo divenne un film diretto da William Wyler con Humphrey Bogart e Fredric March.

mitologia e realtà, tra vero e falso: linguaggio lussuoso (proprio di parlanti che «hanno addosso il peso di secoli»). Terrore dei possidenti, ingiusti e arroganti, Stocchino imperversò nelle campagne di Oristano per oltre dieci anni, commettendo una lunga serie di delitti che tuttavia avevano all'origine colpe attuali o storiche degli uomini. Infallibile nell'uccidere - attitudine appresa nella guerra di Libia e nella prima guerra mondiale sul Carso e il Piave dove combatté da valoroso meritando una medaglia d'oro e il grado di sergente - non temeva la morte che continuamente sfidava ma ne era ignorato. Sentiva il peso e

la condanna della sua condizione di bandito, dalla quale, patendola come un destino, sapeva di non potersi liberare; viveva con indosso la divisa di soldato abitando in grotte scavate sulle coste montuose. Solitudine e lontananza erano i suoi compagni di vita. «L'unica sua cosa buona per Samuele è incontrare Mariangela. Si vedono di nascosto... si vedono e quasi non si toccano. Lui con lei ritorna bambino, incerto, senza polso. Gli sembra di non potere nemmeno parlare perché gli basta guardarla e subito si sente di una felicità sorda. Simile a un dolore». Impredicabile e imprevedibile diventa una vergogna

nazionale per il perbenismo ipocrita del fascismo (intanto giunto al potere) che decide di interromperne la carriera. Lo braccia senza costrutto con la sua Polizia inefficiente e corrotta. E quando, grazie a una delazione e con ricercatore speciale, lo scova, lo trova già morto. Dunque un romanzo a trama in fondo gialla ambientato nella Sardegna sassosa e antica nella quale l'autore riconosce la figura di «crogiuolo dell'umanità». Lo leggi di fila (senza interruzione) fino all'ultima pagina (fino alla fine). Senonché poi (anzi da subito) ti accorgi che un libro che non puoi amare. Tutto accade per necessità, guidato da forze misteriose. Atti,

scelte, azioni incontri: tutto è già predisposto. Samuele e la sua prima vittima si incontrano senza cercarsi. Lui la uccide. «Non possono sapere che è stato il caso a farli incontrare, ma hanno abbastanza millenni alle spalle per sapere che il caso non esiste». Allora tutto è già accaduto e si limita soltanto in quel momento a rivelarsi. Anche nei comportamenti degli uomini vince la stessa eternità che si manifesta nei cieli pervinca e nella natura riarsa della terra sarda. Una antropologia obbligata e immutabile detta le regole: e la Storia esegue (vi si conforma). Una rete di simboli, avvertimenti, richiami attraverso la trama

della vita conferendole una sorta di dignità anticipata. Gesti e cose si rivestono di un'aureola che li appesantisce di una sacralità incontestata. Il cuore nero della terra ha deciso per sempre... e per tutti. Il mio timore è che per questa via si va incontro a una poeticità facile: non c'è cosa, fatto o personaggio che non ci venga incontro con una allure autorevole non conquistata sul campo ma espresso e imposta da un passato imprescrutabile comunque sede e dispensatore di senso e verità. Il lettore è stregato ma non conquistato; è invitato all'ammirazione ma non alla commozione. Ma la

commozione è forse l'unica strada per la comprensione del mondo? Chissà che non ce ne sono anche altre; per esempio quella mitico-magica che l'autore ha impresso a questa sua storia. Fatto sta che molti sardi da me interrogati si riconoscono nelle motivazioni (e immediatamente psicologiche e ancestrali) dall'autore messe in campo come base (e molle) del loro fare e sentire.

Memoria del vuoto

Marcello Fois
pagine 218
euro 16,50

Einaudi